Scuola Evangelii Gaudium 10 Ottobre 2025: INCONTRO 1.

Lo Spirito Santo: protagonista della Chiesa e della nostra vocazione [discernimento comunitario]

Relatore: **MONS. CALOGERO MARINO**, Vescovo di Savona-Noli

Innanzitutto ringrazio di vero cuore per l'invito, mi fa molto piacere questo invito e mi ha dato gioia vedere voi, seduti così, di età mediamente giovane, anche questo mi sembra una cosa bella...
Ho accettato volentieri l'invito anche per un'amicizia che in questi anni si è creata anche con il vostro arcivescovo, per la reciproca stima, nel tentativo di offrirvi semplicemente qualche spunto di riflessione, anche se, a mio parere, le cose già dette prima erano più che sufficienti per tutta la serata. Io aggiungo soltanto qualcosa dicendovi che l'arcivescovo mi ha detto più di una volta che è scuola e quindi facciamo scuola!
E questo vuol dire che sarò un po' noioso nella riflessione; vedete che ho portato dei testi perché anche proverò a darvi qualche indicazione di qualche citazione, di qualche testo che potete anche riprendere personalmente, trovandolo facilmente o su internet o anche su carta. Ecco i testi è anche bene averli nella propria piccola o grande libreria/biblioteca.

Faccio sempre all'inizio di una riflessione la premessa: mi potete interrompere quando volete: se non riesco a spiegarmi, se avete qualche punto su cui non siete d'accordo, magari poi alla fine qualche spazio per qualche risonanza, per qualche domanda è bene averla.
Io direi parlo un'ora e poi però dopo quest'ora proviamo... Anche perché più di un'ora è difficile resistere! E sono molto raffreddato quindi spero di avere una voce sufficiente fino alla fine.

Dicevo che in fondo è già stato detto tutto prima, mi pare che il titolo suoni così: lo Spirito Santo protagonista nella Chiesa e nella nostra vocazione. Quindi, appunto, **il protagonismo dello Spirito**.

Noi siamo in ascolto della voce silenziosa dello Spirito. Cito spesso un'espressione che mi è molto cara di San Gregorio Magno che dice così -la dico in latino perché in latino è bellissima- poi traduco.
Gregorio dice: "sermo Spiritus, in aure cordis, silenter sonat; la voce dello Spirito risuona silenziosamente all'orecchio del cuore".
Ecco, noi siamo Chiesa in ascolto della silenziosa voce dello Spirito, di quello Spirito che non ci parla di ogni cosa, ma che ci parla di Gesù, il risorto, perché è lui che nella Pasqua dona lo Spirito.
Potremmo quasi dire che l'unica parola che lo Spirito dice è Gesù, è il risorto.

Lo Spirito rende presente il risorto nella comunità di discepoli radunati come noi questa sera.
E davvero, lo dico in un modo paradossale -ma neanche tanto-, in questo che vi ho detto adesso c'è tutto; poi il resto aggiungiamo, precisiamo, diamo ulteriori apporti, ma quello che vi ho detto in modo molto sintetico è già il tutto: il risorto nella sua Pasqua dona lo Spirito, lo Spirito parla a noi come singoli, come discepoli, e a noi come Chiesa indicandoci la via del Vangelo, che è una persona, la persona di Gesù.

Ecco, detto questo faccio un'altra premessa che però è già un po' sostanza, è già contenuto: sono sempre più convinto, mi fa piacere anche della scelta molto bella davvero del vostro percorso, che **noi, per poter capire questo, dobbiamo riandare a quei 50 giorni che hanno separato la prima chiesa da Pasqua a Pentecoste. E quindi riandare anche simbolicamente nel Cenacolo: lì è accaduto qualcosa**, lì in quel tempo, dopo la Pasqua di Gesù e prima di Pentecoste, è accaduto qualcosa.
Ed è accaduto, tra l'altro, qualcosa di molto drammatico. È accaduto che la piccola, fragile comunità dei discepoli, molto più fragile di noi, è stata chiamata ad elaborare un duplice lutto: la perdita di Gesù, la perdita del Maestro, e la perdita di Giuda, la perdita di un fratello.
Noi giustamente oggi parliamo di crisi, di un tempo di crisi, ma quella è la crisi più grande mai vissuta dalla Chiesa: la perdita del maestro e la perdita del fratello.

Luca, al capitolo 24, e gli Atti degli Apostoli, nei primi due capitoli, in qualche modo, in presa diretta, ci portano lì, nel Cenacolo, nei discepoli che si perdono (giustamente veniva prima citato Emmaus), nei discepoli che incontrano il Risorto e ritornano, nel dramma di Giuda e nella sostituzione di Giuda con Mattia.
E questo ci dice anche qualcosa di importante: ci dice la centralità della Pasqua nella vita cristiana, perché Pasqua è l'esperienza esattamente di una perdita e di un ritrovamento, di una morte e di una vita. E se ci pensate queste parole -ma adesso non pensate a cose di chiesa- pensate anche alla vostra vita quotidiana: perdita e ritrovamento, morte e vita, sono esattamente le cose fondamentali della nostra esistenza.
Pensate alla perdita di un affetto, di un lavoro, di un'amicizia, la perdita di una speranza, la perdita della fiducia in qualcuno... E poi il ritrovamento, è la Pasqua, perché la Pasqua non è solo quella di Gesù, la Pasqua è anche la nostra, quando facciamo esperienza di una perdita, di un ritrovamento, di una morte e di una vita nuova.

Così è accaduto anche alla prima Chiesa, a quel gruppo di dodici apostoli, di settantadue discepoli, di un centinaio di persone, che erano quelli che sono

rimasti. Attenzione! Anche Gesù ha vissuto una perdita: non solo la perdita della vita, ma erano migliaia all'inizio a seguire e sono rimasti in pochi...
L'anno prossimo sono gli 800 anni della morte di Francesco: anche San Francesco ha vissuto questo, migliaia da tutta Europa all'inizio. Ma poi, quando capiscono meglio cosa pensava Francesco, tutti se ne vanno...
Ecco vedete, **noi dobbiamo**, se vogliamo capire qualcosa del tema di stasera, **anche affettivamente abitare il Cenacolo**, che è il luogo più sacro che c'è a Gerusalemme, dopo il Santo Sepolcro, e poi se vogliamo un luogo moderno che è lo Yad Vashem, anche quello è un luogo sacro che dice la tragedia della Shoah.

Allora, questo è un po' il contesto nel quale provo a inserire la riflessione di questa sera, che potrebbe, ripeto, non sono sicurissimo di aver capito il tema, ma pazienza, poi lo aggiustiamo insieme, ma forse l'ho anche capito, perché ho capito perché siete qui, e mi fa piacere che siate qui per questo, per una vocazione, come si diceva prima...

Allora, cerco di raccogliere in tre passaggi la riflessione di questa sera, che potrebbe avere queste tre parole: **l'attesa**, **l'evento**, **lo stile.**
Ecco, ci serve, visto che tanti di voi scrivono, raccogliere anche in un piccolo schema la riflessione di questa sera.

Innanzitutto **l'ATTESA**: vedete che ho dei libri davanti, ho anche un Vangelo un po' sbrecciato, ma pazienza! Io vi dò dei numeri delle citazioni, non leggo tutto, faccio un po' di parafrasi per fare anche prima.
Però ricordiamo la finale del Vangelo di Luca, al capitolo 24, ricordate la struttura: prima l'incontro di Gesù con i due di Emmaus, che scappano -siamo alla sera di Pasqua- i primi 35 versetti del capitolo 24, e poi appunto i due che ritornano a Gerusalemme; anche qui c'è una perdita: i due hanno perso il gruppo, si sono allontanati dal gruppo, e poi tornano e ritrovano il gruppo, ritrovano la fraternità degli amici.
Essenziale anche quando sono in un momento di difficoltà non staccarsi dal gruppo, ritrovare il gruppo.
Ritrovano il gruppo, il quale dice loro che sono arrivati in ritardo, (il gruppo racconta che «davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone!»).
Poi Gesù in persona appare in mezzo a loro e dice «pace a voi»: è Gesù stesso che si rende presente e alla fine -siamo al versetto 46- «il Cristo patirà e risorgerà dai morti il terzo giorno e nel suo nome saranno predicati a tutti i popoli la conversione e il perdono dei peccati, cominciando da Gerusalemme. Di questo voi siete testimoni». Ed essi tornano a Gerusalemme attendendo il dono dello Spirito.

Nel Libro degli Atti, al capitolo 1, i versetti dal 6 all'8, si dice esattamente la stessa cosa; o meglio, si parla della stessa situazione di attesa, non c'è ancora lo Spirito, e i discepoli, che pur hanno visto Gesù risorto alla sera di Pasqua, sono

pieni di domande: «Quelli dunque che erano con lui gli domandavano: "Signore, è questo il tempo nel quale ricostituirai il regno per Israele?" Ma egli rispose: "Non spetta a voi conoscere tempi o momenti che il Padre ha riservato al suo potere, ma riceverete la forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi, e di me sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino ai confini della terra".

Dopo questi versetti c'è l'Ascensione, così come in Luca 24, dopo le parole che vi ho detto, c'è l'Ascensione.

Allora vedete, c'è un'attesa e c'è una promessa: **la promessa dello Spirito che rende testimoni**. In entrambi i testi, in Luca e in Atti, la promessa dello Spirito è legata alla forza per essere testimoni.

E sapete che la parola "testimonianza" in greco è μαρτυρία, cioè la testimonianza è il dono della vita.
E' lo Spirito che dà forza per una vita che assume lo stile del dono, la capacità del dono, esattamente come la vita di Gesù.

«E' questo è il tempo -chiedono gli Apostoli a Gesù- in cui ricostruirai il regno per Israele?»: hanno ancora una visione mondana del Regno di Dio...
Mi impegno a non fare nessun accenno all'attualità, perché capite che non bisogna mai fare un'esegesi delle scritture che confonda i piani; certo però è il rischio per l'ebraismo, ma anche per noi, di pensare alla regalità di Dio con categorie mondane è sempre presente, oggi come allora.
Ed è interessante la risposta di Gesù: «non spetta a voi conoscere tempi e momenti... ma avrete forza dallo Spirito Santo».

E allora, perché questa è una prima indicazione importante: lo Spirito Santo protagonista della nostra vita? Perché lo Spirito Santo oggi come allora, come dire, destruttura i nostri piani, ci costringe all'imprevedibile: lo Spirito non è mai nella continuazione dei nostri piccoli o grandi progetti.

«Lo Spirito -dice Gesù nel capitolo 3 di Giovanni- è come il vento: non sai dove viene, non sai dove va, ma ne senti la voce». Questa è una caratteristica tipica dello Spirito.
Adesso non l'ho fatto perché se no le citazioni diventerebbero troppe, ma nel magistero di Papa Francesco era molto frequente il ripetere che lo Spirito, qualche volta lui diceva, crea casino, lo Spirito fa confusione, lo Spirito rovescia i tavoli, che è un'immagine per dire che l'opera dello Spirito non è esattamente nel solco dei nostri progetti, che qualche volta sono troppo rigidi: infatti nel primo punto vi ho detto "l'attesa"... Attenzione che la parola "attesa" non è sinonimo di "aspettativa"; le nostre aspettative spesso sono rigide, sono già

precostituite: «quando ricostruirai il regno?» e sanno già che cos'è il regno. Invece lo Spirito arriva nei tempi e i momenti che stabilisce il Signore.

E allora dentro questo ci sta un tema che anche mi pare sia sui fogli che avete voi: se lo Spirito ha questa forza.
Vedete, io cerco di ogni tanto ripetere anche perché possiamo far passare alcuni contenuti: lo Spirito ha questo dono pasquale, promesso da Gesù in quel pertugio difficile, prima dell'Ascensione e quindi sono quei dieci giorni.

Io questa sera non parlo di Mattia e della scelta di Mattia al posto di Giuda, anche se è un tema interessantissimo perché è lì il primo abbozzo di una Chiesa Sinodale e Pietro è bravissimo nel gestire quell'Assemblea Sinodale, anche se paradossalmente non c'è ancora Pentecoste, perché Pentecoste arriva dopo. Quindi quell'Assemblea Sinodale è un'Assemblea pre-Pentecostale, in cui però, in qualche modo, la scelta dei discepoli e di Pietro anticipa l'evento di Pentecoste. Parlo difficile, ma non è anche difficile... siete tutti acculturati, però se vado troppo veloce, ripeto, mi interrompete.

Ecco, perché è interessante allora questa cosa? Perché se lo Spirito ha questa voce -sermo Spiritus, in aure cordis, silenter sonat- che non viene secondo le nostre aspettative, ma secondo la logica di Dio, che è diversa dalla nostra, lo Spirito è questa voce, questo vento che rovescia i nostri tavoli, i nostri fogli. Allora qual è il problema? Per noi, come per la Chiesa, è che **si tratta di imparare a discernere la voce dello Spirito**; ecco la parola "discernimento", che è protagonista anche di questo primo incontro.

Provo a dire qualcosina sul discernimento, sapendo che il tema è molto vasto e non possiamo in un quarto d'ora risolverlo. Ho scritto così sul mio foglio: "**discernere non è conoscere, ma intuire, confidando e chiedendo forza**".
Allora non dobbiamo pensare che il discernimento sia innanzitutto di nuovo un acquisire idee chiare e distinte che ci danno sicurezza, perché noi sempre questo vorremmo: vorremmo capire.

Oggi poi che abbiamo l'intelligenza artificiale siamo sempre più convinti che la cosa più importante della vita è capire. (...)
L'intelligenza artificiale ci dà questa idea, no? Che noi dobbiamo tutto capire, tutto conoscere, tutto controllare. Noi viviamo in questo tempo complicatissimo e siccome poi, nonostante le macchinette e l'intelligenza artificiale, non tutto è controllabile, ma vogliamo controllare tutto, allora viviamo uno stress psicofisico insostenibile. Oggi è la giornata, mi pare, delle malattie mentali, no? Il diffondersi delle malattie mentali in questo tempo iper tecnologico è un segno di qualcosa.
Perché gli umani, per fortuna, ancora non ce la fanno a stare dietro a questa velocità. Ma capite che questo è una parentesi, però credo anche, è una

parentesi non casuale, perché credo anche che il vostro diventare catechisti o responsabili della chiesa non possa essere sotto una campana di vetro, avulsi da quello che succede nella realtà. E i nostri tempi -lo dico da persona non giovane però che ama questo tempo- i nostri tempi sono meravigliosi e difficili insieme.

Teniamolo insieme questo coso: un tempo bello è il tempo che viviamo, anche perché è dono di Dio, e non c'è tempo in cui Dio non sia all'opera. Quindi il tempo che viviamo, la crisi che viviamo, che etimologicamente vuol dire "scelta", la crisi che viviamo è un tempo di grazia.

Siete bravissimi perché non protestate alle mie continue parentesi! Ma domani è l'anniversario del concilio, 11 ottobre del '62. Quel meraviglioso discorso di Giovanni XXIII, "Gaudet Mater Ecclesia, gioisca la Madre della Chiesa", e dice che bisogna dissentire dai profeti di sventura, che annunciano sciagure.
Chissà se l'avrebbe detto anche oggi, dal '62 al '25, però io credo che sia ancora valido quel testo; uno dei testi più straordinari del magistero pontificio dell'ultimo secolo e mezzo. Dissentiamo dai profeti di sventura, perché anche oggi la provvidenza ci conduce verso orizzonti meravigliosi, e insieme orizzonti molto difficili.

Perché certo, la tecnologia ci aiuterà a curare probabilmente le malattie, ci aiuterà ad essere performanti nel lavoro, ma può anche diventare fonte appunto di molta sofferenza, se non la sappiamo gestire. Ed essere catechisti per voi è in questo tempo, che non è, come diceva giustamente Francesco, un'epoca di cambiamenti, ma è un cambiamento d'epoca.
E' l'epoca segnata dalla rivoluzione digitale e dalla tendenza sempre più diffusa all'intelligenza aumentata tramite la tecnologia e al rischio del postumano e del transumano.

Ma, ripeto, non voglio parlare di quella roba lì. Però dentro questo, allora, come discernere la voce dello Spirito? Discernere non è conoscere: è intuire, confidando e chiedendo forza. Allora, questo vuol dire che i**l discernimento è innanzitutto un'esperienza spirituale, che nasce da un ascolto orante della Parola.**

Il discernimento mi chiede di, in silenzio, pregare, confrontando la realtà con la Parola di Dio, per capire lì dove il Signore ci sta portando.
Questo già mi pare abbastanza chiaro. Questo vuol dire discernere.
Non è un lavoro solo intellettuale, di comprensione, non è acquisire idee chiare e distinte, ma è cogliere quello che il Signore ci chiede nel contesto del nostro tempo. E questo accade nella preghiera e nell'ascolto della Parola.

Leggo e vi dò qualche citazione a questo punto... ma innanzitutto Evangelii Gaudium, il numero 49.

Anche qui non leggo tutto, vi dò i numeri, leggo qualche riga, magari saltando...
Ma faccio ancora una parentesi, è molto bella e sono molto felice: una delle ragioni per cui sono venuto volentieri è che abbiate chiamato Evangelii Gaudium questo percorso! È molto bello che, anche se con un po' di ritardo, perché il Papa ce l'ha chiesto nel 2015 e insomma un po' di tempo l'abbiamo perso e tante cose sarebbero successe diverse se nel 2015... però non tocchiamo quel passato.

Il numero 49 dice qualcosa di molto interessante. Non parla, in apparenza, del discernimento, ma dice così: «usciamo, usciamo ad offrire a tutti la vita di Gesù Cristo. Ripeto qui per tutta la Chiesa ciò che molte volte ho detto ai sacerdoti e ai laici di Buenos Aires: preferisco una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che con una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze. Non voglio una Chiesa preoccupata di essere il centro e che finisce racchiusa in un groviglio di ossessioni e procedimenti".
Guardate che anche dal punto di vista letterario l'Evangelii Gaudium è particolarmente interessante, per il linguaggio molto laico con cui si esprime, ma assolutamente non ecclesiastico, non c'è dell'ecclesialese in questo testo.
E se da questo testo imparassimo già il nostro linguaggio sarebbe già buono.

E poi dice: "se qualcosa deve santamente inquietarci... più della paura di sbagliare, spero che ci muova la paura di rinchiuderci nelle strutture che ci danno una falsa protezione..."

Perché ho letto questo numero che in apparenza non c'entra con il discernimento? Perché mi pare che allora...ricordate il testo no? L'ossessione delle procedure, la paura di sbagliare... Ho letto questo testo per aggiungere una caratteristica: **il discernimento ci chiede il coraggio di rischiare**.
Non esiste discernimento spirituale senza il coraggio di rischiare. Appunto, se non vogliamo rischiare ci serviamo dell'intelligenza artificiale per conoscere perfettamente quello che dobbiamo fare. Ma non è questo il discernimento spirituale.

Il coraggio del rischio. E da questo punto di vista è davvero bello leggere gli Atti degli Apostoli: una Chiesa che si è messa in ascolto dello Spirito e ha rischiato.
Faccio solo l'esempio, che non leggeremo stasera ma che conoscete, del capitolo 10 -e anche in parte 11- degli Atti degli Apostoli, cioè l'incontro tra Pietro e il centurione Cornelio.
Pietro rischia, entra in casa di un pagano, facendo cioè una cosa del tutto impossibile per un ebreo osservante, e alla fine capisce che anche lì, nella casa del pagano devoto, scende lo Spirito.

Atti 2 è la Pentecoste degli ebrei a Gerusalemme, Atti 10 è la Pentecoste dei pagani a Cesarea Marittima, in casa di Cornelio.

Ma quel discernimento che accade dopo l'evento di Cesarea e con il quale poi Pietro addirittura deve giustificarsi nei confronti dei suoi fratelli, quel discernimento non sarebbe stato possibile se Pietro non avesse accettato quel rischio che gli veniva chiesto in quella situazione.
Allora ho aggiunto un pezzettino sul tema del discernimento: non è calcolare, conoscere tutto alla perfezione, **ma è confidare chiedendo forza**, **ma anche rischiando**.
Quindi non abbiamo la garanzia che il discernimento avvenga sempre in modo perfetto.

Sul tema del discernimento, per quello che ho portato tanti testi, perché è bello se li leggete anche un po' tutti, oltre che nell'Evangelii Gaudium ci sono delle parole molto belle, in questo altro documento di Francesco, "Gaudete et exsultate", sulla chiamata alla santità nel mondo contemporaneo.

"Gaudete et exsultate"; ennesima parentesi: è interessante che in tutti i testi più importanti di Francesco ci sia riferimento alla **gioia**: in Evangelii Gaudium, Amoris Laetitia, Veritatis Gaudium sulle facoltà, sugli studi teologici, quasi sempre c'è riferimento alla gioia. Interessante questo!

E sono i numeri dal 166 al 171. Sono proprio numeri molto belli in cui dice che cos'è il discernimento. Quindi più che dirvelo io, leggete questi numeri!

Lo dice in un modo anche molto piano, molto chiaro. Ripeto, "Gaudete et exsultate" dal 166 al 171. Qui, senza citare i numeri, leggo solo qualche riga di questo testo.

Dice: "al giorno d'oggi, l'attitudine al discernimento è diventata particolarmente necessaria". Poi dice che "anche nella vita personale è uno strumento di lotta per seguire meglio il Signore". Guardate com'è bello! Non è solo per capire -noi vorremmo appunto capire tutto- no! E' uno strumento di lotta per seguire meglio il Signore.
"Si tratta di non avere limiti -guardate com'è bello- per la grandezza, per il meglio e per il più, ma nello stesso tempo di concentrarsi sul piccolo e l'impegno di oggi".
"Non avere limiti per la grandezza, per il meglio e per il più, ma concentrarsi sull'impegno di oggi". E noi, se ci pensate, rischiamo sempre questi due opposti: o siamo talmente idealisti che pensiamo di poter andare sulla luna e poi non abbiamo neanche la benzina per tornare stasera a Savona. Qualche volta noi pensiamo di essere onnipotenti e non lo siamo. Questo è l'eccesso opposto, no? L'altro eccesso è il dire: "ma io mi concentro sul mio piccolo, mi occupo delle mie

cosine di casa, faccio bene da mangiare per mio marito, per mia moglie, questo basta e avanza..."

Magari tra queste due cose, tra l'avere un meglio idealizzato e un piccolo, troppo minuto, appunto, c'è lo spazio del discernimento, come la lotta per seguire al meglio il Signore.

Dice ancora: "il discernimento è una grazia", e anche questo è molto bello. Leggo piano, perché forse qualcuno può anche volere scrivere questo: "anche se include la ragione e la prudenza, le supera, perché si tratta -ecco il punto più bello- di intravedere il mistero del progetto unico e irripetibile che Dio ha per ciascuno e che si realizza in mezzo ai più svariati contesti e limiti".

Vedete c'è questa tensione polare, che in Francesco ritorna spesso, tra la grandezza e il limite, tra il meglio, l'idea e la realtà. Il discernimento ci chiede di tenere insieme questi due poli senza sacrificarne uno, senza sacrificare la grandezza e senza sacrificare il limite, il realismo.

Vi dicevo l'attesa, l'attesa di Pentecoste, il discernimento di uno Spirito che certo a Pentecoste sarà effuso in pienezza, ma che già qui è dato in qualche modo, iniziale.

Il secondo punto che vi dicevo è **l'EVENTO**. Allora provo un pochettino, ma voi siete molto bravi, un po' perché siete pazienti, un po' perché vi vedo in sintonia con quello che provo a dire.

Guardiamo l'evento di Pentecoste: allora leggo il testo e brevissimamente lo commento. Come sapete, Atti 2, 1-11.

"Mentre stava compiendosi il giorno della Pentecoste, si trovavano tutti insieme nello stesso luogo (vale quello che diceva prima: è importante il testo molto prima del mio commento; quindi leggo lentamente perché il testo vi possa penetrare dentro). Venne all'improvviso dal cielo un fragore, quasi un vento che si abbatte impetuoso, e riempì tutta la casa dove stavano. Apparvero loro lingue come di fuoco che si dividevano, e si posavano su ciascuno di loro, e tutti furono colmati di Spirito Santo e cominciarono a parlare in altre lingue, nel modo in cui lo Spirito dava loro il potere di esprimersi.
Abitavano allora a Gerusalemme Giudei osservanti, di ogni nazione che è sotto il cielo.
A quel rumore, la folla si radunò e rimase turbata, perché ciascuno li udiva parlare nella propria lingua nativa? Erano stupiti e, fuori di sé per la meraviglia, dicevano: "tutti costoro che parlano non sono forse Galilei? E come mai ciascuno di noi sente parlare nella propria lingua nativa? Siamo Parti, Medi... -salto un po' per velocità-...Giudei e prosèliti, Cretesi e Arabi, e li udiamo parlare nelle nostre

lingue delle grandi opere di Dio. Tutti erano stupefatti e perplessi, e si chiedevano l'un l'altro: "che cosa significa questo?". Altri invece li deridevano e dicevano: "si sono ubriacati di vino dolce".

Poi segue la predica pentecostale di Pietro; potremmo dire che è la prima predica "Urbi et Orbi" del Papa, se volessimo in un mondo un po' banale dire questa cosa. Il testo andrebbe commentato per un'ora intera, non lo faccio, dico due o tre cose che mi colpiscono in ordine al lavoro di questa sera.

Quello che accade è una parola ritrovata e da tutti compresa: "ciascuno li udiva a parlare nella propria lingua".
Ecco, questa mi pare una prima osservazione interessante: **l'opera dello Spirito ci rende capaci di parlare la lingua di Dio**.

E questo lo dico perché voi vi preparate a diventare catechisti. Chi riceve il ministero del catechista deve imparare la lingua di Dio. E questo è di nuovo l'opera dello Spirito, non è semplicemente frutto di uno studio, di un'intelligenza personale acquisita: è l'opera dello Spirito che crea sintonia e anche sinfonia. Ma perché questo accada -ed è la piccola seconda osservazione sul brano- **perché questo accada occorre che lo Spirito trasformi il cuore e la vita dei discepoli**: "Furono colmati di Spirito Santo".
E' la stessa parola che Luca dice per Maria il giorno dell'annunciazione: "lo Spirito Santo scenderà su di te".
E "colmare", il verbo greco, non è come riempire un bicchiere, ma vuol dire "trasfigurare": tutti furono "trasfigurati" dallo Spirito." Lo Spirito fa di quegli uomini creature nuove.

E' questa novità che fa in noi lo Spirito è il segno dell'apertura, appunto, delle lingue nuove... Dal versetto 14 in poi: "**allora Pietro con gli Undici si alzò in piedi e a voce alta parlò**".
Notate la precisione: "con gli Undici", non da solo. Pietro non è mai da solo nella prima Chiesa.

Papa Leone ha detto una cosa molto bella nei primi giorni del suo ministero. Ha detto: "io ho bisogno della curia romana, ho bisogno anche della segreteria di stato, perché il papa non può essere il papa da solo".

"E Pietro con gli undici si alzò e a voce alta parlò".

Nel linguaggio greco si dice **la παρρησία , la franchezza nel parlare**: ecco l'altro frutto di Pentecoste.
L'evento di Pentecoste trasfigura il cuore e la vita degli apostoli, li rende capaci di parlare la lingua di Dio a tutti e di spiegare con franchezza.

"Con questi uomini...", c'è quasi dell'ironia: Pietro una delle prime cose che dice è: "guardate che non siamo sbronzi, questi uomini non sono ubriachi, come vi supponete, sono infatti le nove del mattino". C'è una sottile ironia nel linguaggio di Luca.
Però anche questa cosa mi interessa per un'altra ragione (poi leggo un pezzo del Concilio) perché l'evento di Pentecoste, che pure è un evento clamoroso: tutti capiscono la lingua degli apostoli, non è, come del resto i miracoli di Gesù, un' evidenza indiscutibile, perché la fede -questo vorrei che lo scriveste grosso- perché **la fede** non è evidenza, **è una proposta a tutti offerta**, **ma non da tutti accolta**. E questo lo sappiamo benissimo in questo tempo, e questo lo saprete benissimo nel vostro ministero di catechisti: "alcuni erano stupefatti, altri si deridevano".

La predicazione degli apostoli, ma anche di Paolo, lo vediamo negli Atti, ma anche nelle Lettere, è, da alcuni accolta, da altri rifiutata. Oggi come allora.
Potete leggere anche il capitolo 17 degli Atti, la predicazione di Paolo all'Areopago di Atene, quindi nella capitale culturale di allora, i più lo deridono, quando parla della resurrezione, alcuni, pochi, si convertono.
Perché sottolineo questo? Anche per una ragione molto concreta: che noi, quando facciamo l'esperienza del fallimento, ci restiamo male, e tendiamo a colpevolizzare, o gli altri, o noi stessi.
Quindi, organizziamo bene un incontro, ci siamo preparati, abbiamo ben pensato una catechesi, e poi tutti si addormentano mentre noi parliamo. E' successo anche a Paolo! La differenza è che Paolo, quello (Eutico) che si è addormentato ed è caduto giù, l'ha fatto risorgere. Per questo forse noi non siamo del tutto attrezzati!!!
Però è interessante che noi, di fronte al fallimento, cerchiamo sempre il colpevole. Io vi dico che forse il colpevole non c'è; il che non significa che non dobbiamo farci delle domande.
Forse il colpevole non c'è perché la bella notizia del Vangelo è una proposta che l'uomo è chiamato ad accogliere nella sua libertà, come in quel momento è capace, come in quel momento è capace.

La cosa che a voi non succede, perché non confessate, ma che a noi preti succede -lo dico sorridendo per fare un break perché siete troppo bravi!- ed è una delle cose che quando succede è veramente pesante! Io cerco di essere buono, quando non sono stanco, ma quando sono stanco non sono così tanto buono. Succede che, soprattutto le nonne si lamentano che i nipoti non vanno più in chiesa...
Però queste nonne sono davvero affrante, come se gli fosse venuta una gamba storta. Ecco, intendiamoci: non sto banalizzando, so bene il dolore che si può provare, però, forse, bisogna anche accettare che qualcuno, che pure abbia ricevuto un annuncio evangelico ben fatto, non riesca a ritrovarsi.

Oggi c'è il tema dei giovani che lasciano; ci sono quelle indagini molto belle di Paola Bignardi sui giovani che hanno lasciato la chiesa. Perché sono cattivi? Perché abbiamo sbagliato noi?
Forse non è importante farci queste domande: a noi spetta annunciare il Vangelo...
Neanche i miracoli di Gesù erano evidenti. Pensiamo soltanto a questa cosa che ci aiuta: Gesù ha compiuto molti miracoli in Galilea ma non riesce ad avere dei discepoli, dei seguaci.

Ecco, Pentecoste come evento che ha generato la Chiesa e lo Spirito, questo è anche importante, come presenza, -è anche un po' il tema, credo, delle volte prossime-, che accompagna la Chiesa lungo il cammino.
Questa parola non l' ho detta a caso, la parola "cammino", perché mi richiama l'evento dell'Esodo.
Israele è stato accompagnato da Dio lungo il cammino, con una nube luminosa di notte, in modo che si potesse vedere durante il deserto, e con l'ombra durante il giorno, per non cadere sotto il caldo.
Quelle immagini dell'Esodo sono già profezie dello Spirito. E allora questo ci dice che in Esodo, come in Atti e come oggi, **lo Spirito è colui che accompagna la Chiesa nel suo cammino**.

E perché ho usato la parola "cammino"? Perché lo Spirito in questo senso fa camminare la Chiesa, porta fuori la Chiesa, la decentra.
Io lo dico sempre ai ragazzi quando celebro le Cresime -e i ragazzi sono molto contenti di questo- gli dico: "guardate che non bisogna stare sempre in chiesa, bisogna uscire dalla chiesa. Così come non bisogna stare sempre nel cenacolo, bisogna uscire dal cenacolo".
Paradossalmente proprio la Pentecoste fa uscire, e lo Spirito accompagna questo cammino di uscita. Diceva il Papa: "bisogna uscire".

Siccome questa è una scuola, c'è un testo che a me è molto caro e che voglio leggervi, ed è un testo del Concilio Vaticano II, "Lumen Gentium" numero 4. Perché è un testo importante? E' un decalogo ed è importante perché dice le dieci cose che fa lo Spirito.

Ci sono dieci verbi, il soggetto è lo Spirito.
Siccome voi sapete che i documenti del Concilio -ancora di più di quelli del famoso, stavo dicendo famigerato, cammino sinodale italiano, dei nostri sinodi, il Concilio è ancora più importante dei nostri cammini, e i testi sono ancora più accurati che non quelli dei nostri cammini sinodali.
Allora questo testo di Lumen Gentium è molto bello perché i padri conciliari hanno descritto l'opera dello Spirito.

Lo Spirito, più che dire chi è -possiamo anche dirlo, certo: terza persona della trinità, è l'amore che lega. Sant'Agostino diceva: "il padre è l'amante, il figlio è l'amato, lo Spirito è l'amore che lega il padre e il figlio. È molto bello!
L'amante, l'amato, l'amore.

Però prima che dire chi è lo Spirito -il Vecchio Testamento ne parla per immagini: il vento, l'acqua, il fuoco, l'olio- e questo testo di "Lumen Gentium" ne parla dicendo cosa fa, i verbi, ed ecco il testo: (salto le parole inutili):

il giorno di Pentecoste fu inviato lo Spirito Santo

1°: per santificare continuamente la Chiesa. Ecco la prima opera: per santificare continuamente la Chiesa.

2°: lo Spirito dà la vita ed è sorgente di acqua zampillante per la vita. Quindi il secondo dà la vita.

3°: un giorno risusciterà in Cristo i nostri corpi mortali. È energia di resurrezione.

Questi numeri successivi sono più ecclesiologici, quindi in qualche modo ci aiutano più per il nostro lavoro.
4°: dimora nella Chiesa e nei cuori dei fedeli come in un tempio, e in essi prega e rende testimonianza. Questo è molto bello. Dimora in noi come in un tempio, in noi prega e rende testimonianza.

5°: guida la Chiesa verso tutta intera la verità. Questo è molto bello, guida la Chiesa verso tutta intera la verità. Naturalmente nel testo del Concilio poi ci sono le citazioni del Nuovo Testamento che giustificano queste parole. Non dice niente di nuovo questo libro del Concilio: raccoglie e mette in ordine quelle cose che già ci sono nei Vangeli, nelle Lettere di Paolo.

6°: la unifica nella comunione e nel servizio. Non solo la guida verso la verità, ma la unifica nella comunione e nel servizio.

7°: la provvede di diversi doni, gerarchici e carismatici; i doni...
Vedete, mi piaceva leggerlo a questo numero perché c'è proprio tutto, è come il "Bignami", è il "Bignami dello Spirito Santo". Questo potete anche venderla, -non ditelo magari agli ecclesiastici- ma "il numero quattro di Lumen Gentium è il Bignami dello Spirito Santo"!!!
...Quindi i doni che riguardano il Ministero ordinato, la gerarchia, e i doni che riguardano tutto il popolo di Dio...

8°: l'abbellisce dei suoi frutti. Questo è anche carino, lo Spirito che ci va belli, l'abbellisce dei suoi frutti.

9°: è simile: fa ringiovanire la Chiesa, continuamente la rinnova. E questo riguarda anche il nostro tempo, ringiovanisce la Chiesa.
La tradizione, come si diceva prima, non è fissismo, la tradizione dice un cammino che ringiovanisce.

10°: la conduce alla perfetta unione con il suo sposo.

Mi pare che questi dieci punti che dice "Lumen Gentium" 4 siano come un commento particolarmente adeguato all'evento di Pentecoste. Perché questo accade a Pentecoste.

...Prima del terzo punto faccio il riassunto:
La perdita di Gesù: hanno dovuto far lutto della perdita.
Siccome siete tutti ragazzotti e ragazzotte intelligenti, capite che non sto dicendo un'eresia, perché voi mi direte: "ma non l'hanno perduto".
Sì, certo, non l'hanno perduto, però non mangiano più con lui come prima, e non camminano più con lui. Capite? Certo che è vivo, però l'hanno perduto.
Come quando noi vediamo che una persona cara non è più con noi. Crediamo che è nella luce di Dio, però l'abbiamo perduta.
Allora, in quel passaggio in cui hanno perduto il maestro, fanno memoria della indicazione del maestro: "state a Gerusalemme, sarete rivestiti di potenza dall'alto...", e loro obbediscono. Da poverini. L'avevano paradossalmente tradito prima, erano scappati sotto la croce, ma l'ascoltano da morto.
Anche noi certe volte ascoltiamo più i morti che i vivi. Facciamo profeti la gente quando è morta, quando è viva non lo ascoltiamo. Fanno così anche loro con Gesù.
Però l'hanno ascoltato, a Gerusalemme lo Spirito arriva e li fa creature nuove.

E allora l'ultima cosa che posso dirvi è proprio **lo STILE**. Ma allora qual è lo stile della prima Chiesa? Questa Chiesa che è nata nel Cenacolo.

Io quando, adesso è da un po' che non ci vado, ma se c'è un posto dove vorrei stare è Gerusalemme. E quando vado a Gerusalemme sono molto convinto che davvero lì il Cenacolo, che poi lo so che storicamente non è probabilmente quello lì, ma facciamo finta che sia quello lì.
Il Cenacolo è davvero come un grembo, permettetemi se insisto su questo, è come il grembo nel quale noi siamo nati. E tutto è accaduto lì: l'Eucaristia, la lavanda dei piedi, Pentecoste, la nascita.
E' come un utero il Cenacolo, nel quale nasce la Chiesa.
Ma allora dal Cenacolo, mossa dallo Spirito, la Chiesa esce. E allora cosa fa la Chiesa quando esce? Qual è lo stile della Chiesa, dopo questa nascita? Ecco perché vi dicevo lo stile!

Provo a darvi una citazione dotta di un filosofo del secolo scorso, Merleau-Ponty, che in un modo molto sintetico diceva questa definizione: "**lo stile è una maniera di abitare il mondo**".
Bella questa cosa: una maniera di abitare il mondo; ciascuno ha il suo stile, un modo di abitare il mondo. E tutti sappiamo che c'è stile e stile, c'è modo e modo di abitare il mondo.
Per esempio, capire che c'è modo e modo di abitare il mondo basta fare un viaggio in treno e capire i modi diversi con cui le persone abitano il vagone: la suoneria del cellulare, il linguaggio, le parole...Una maniera di abitare il mondo.

Qual è allora la maniera di abitare il mondo che nasce a Pentecoste? Quindi qual è la maniera di abitare il mondo dei discepoli colmati di Spirito Santo, fatti nuovi dallo Spirito Santo, che ha quelle dieci azioni che vi ho detto?
E su questo io vi invito a una lettura, anche personale e attenta, di Evangelii Gaudium: i numeri -sono tanti- vanno dal 262 al 283, e hanno come tema generale: **evangelizzatori con spirito**.
Questo è il linguaggio di Francesco: "Evangelizzatori con spirito. 1 Motivazioni per un rinnovato impulso missionario".
Perché si potrebbe anche essere evangelizzatori senza spirito. E allora siamo propagandisti. Oppure siamo persone che magari, succede anche oggi, anche gente che va in tv, che sanno tutto del cristianesimo, magari sanno anche la Bibbia a memoria, ma non sono evangelizzatori con Spirito.
A voi è chiesto di essere evangelizzatori con spirito.

...In questi numeri trovate delle cose belle, io ne sottolineo alcune, perché non possiamo sottolinearle tutte.

E in particolare mi pare che qui il Papa sottolinei le motivazioni del nostro impegno. Mi è molto colpito che per iscrivervi abbiate tenuto un colloquio, giustamente, di ammissione, un po' come la facoltà di medicina, che c'è il numero chiuso. E passare il colloquio, giustamente.

Ma allora quali sono le motivazioni che Evangelii Gaudium sottolinea? Perché evangelizzare?
Una prima motivazione mi pare che possa essere questa: **per restituire l'amore con il quale il Signore ci ha amati:** è perché siamo amati che vogliamo restituire l'amore ricevuto.

Sono in particolare i numeri 264 e 265.
A volte -dice il Papa nel numero 265- perdiamo l'entusiasmo per la missione, dimenticando che il Vangelo risponde alle necessità più profonde delle persone. Perché tutti siamo stati creati per quello che il Vangelo ci propone: l'amicizia con Gesù e l'amore fraterno.

Quando si riesce ad esprimere adeguatamente e con bellezza il contenuto essenziale del Vangelo, sicuramente quel messaggio risponderà alle necessità più profonde dei cuori. L'entusiasmo nell'Evangelizzazione si fonda su questa convinzione.
Ripeto, io l'ho tradotto con il mio linguaggio, ma mi pare che il Papa dica esattamente questa cosa.

E' perché siamo amati, è perché ci sappiamo amati, ci sentiamo amati. Non perché l'abbiamo letto su un libro, o perché ce l'ha detto il prete.
Io ho insistito questa sera, non perché non creda alle convenzioni intellettuali: bisogna studiare, bisogna conoscere, però non basta sapere in teoria che il Signore ci vuol bene, non ci serve soltanto quello; occorre che sappiamo anche emotivamente di essere amati dal Signore.
E questo però, ad esempio, se non preghiamo mai non lo percepiamo, se non facciamo mai silenzio non lo percepiamo. E' nel silenzio che ci scopriamo amati, e allora possiamo testimoniare l'amore.
E sentirci amati, è anche l'esperienza, e tutti noi ne abbiamo l'esperienza appunto, di essere amati anche proprio in un momento della fatica e della perdita.
Pensate ai due di Emmaus: occhi chiusi, cuore indurito, incontrano Gesù, che cosa sperimentano? "Non ci ardeva forse il cuore nel petto, mentre ci spiegava le scritture, e tornarono senza indugio.
Nella strada da Gerusalemme a Emmaus fanno l'esperienza di essere amati, e testimoniano questa esperienza.
Ma l'esperienza che fanno su quella strada nasce dal fatto che loro stanno vivendo il dramma della perdita, della morte, della separazione.

E allora questa introduzione era per leggervi le due righe, che secondo me sono più belle di tutto il documento, che non sono quelle più teologicamente importanti, o magari sono quelle che mi hanno colpito di più, che adesso vi leggo, è proprio le ultime due righe del numero 265...
È bellissimo, guardate! "**la nostra tristezza infinita si cura soltanto con un infinito amore**". Molto bello.
La nostra tristezza infinita si cura soltanto con un infinito amore.
Perché è molto bello? Perché allora, capite, la tristezza infinita è un dato ontologico, strutturale, è l'inquietudine del cuore, non è la tristezza perché ci è andata male una cosa, quella non è infinita.
Ma paradossalmente in ciascuno c'è una tristezza infinita, è questa inquietudine: di non ancora in patria, è una tristezza infinita.

E qualche volta anche le nostre piccole o grandi depressioni, o le nostre stanchezze, sono segno, soltanto segno, eh, di questa tristezza più grande.
E guai se un genitore cura soltanto con la caramella il disagio del bambino, perché il disagio del bambino probabilmente nasconde qualcos'altro: nasconde

una tristezza infinita, cioè, «ci hai fatti per te, Signore», dice Sant'Agostino, e il nostro cuore è inquieto finché non riposa in te.
Ecco la tristezza infinita, l'inquietudine che non siamo ancora nelle braccia di Dio.
Allora, questa tristezza infinita si cura soltanto con un infinito amore. L'infinito amore è quello che ci viene nel Signore.

Ecco che cosa vuol dire evangelizzare con Spirito: **perché sappiamo di essere amati, possiamo accostarci al cammino dei nostri fratelli e delle nostre sorelle, testimoniando l'infinito amore con il quale il Signore cura la nostra infinita tristezza**. Questa è un'altra cosa bella, e anche l'uomo di oggi lo capisce.
Per meno di questo facciamo delle cosine, ma ci sono tante ONG altrettanto brave come la Chiesa, e quindi non c'è bisogno di fare delle cosine.

Cito, gli autori grandi si citano magari in modo impreciso. Questa ve la vendo come di Shakespeare, ma non sono sicuro che sia Shakespeare.
E poi non chiedetemi quale opera, non lo so, l'ho letto una volta, Shakespeare dice: "cerco una casa dove trovare me stesso, per meno di questo non mi muovo".E' molto bello, una casa dove ritrovarci, una casa dove la nostra infinita tristezza possa essere accarezzata, per così dire. L'uomo di oggi cerca questo, cerca una casa dove ritrovarsi.

Io credo che essere catechisti voglia anche dire questo: non semplicemente raccontare in fila e per fila le cose del catechismo, che oggi se le leggono su internet.
C'è bisogno di una vicinanza, di una prossimità che aiuti i nostri fratelli e le nostre sorelle a ritrovarsi. Allora paradossalmente tu stesso diventi come una casa, che custodisce, che accoglie, che porta nella preghiera...

Seconda sottolineatura in questo tema dell'evangelizzare con spirito: **il piacere spirituale** -ecco perché facciamo i catechisti, ci impegniamo- **di essere popolo e di impegnarci perché il Vangelo si realizzi**. È il numero 268, mi pare che dice bene questo.

Il piacere spirituale di essere popolo. "Un tempo eravate non popolo -cita la prima lettera di Pietro- ora invece siete popolo di Dio". La missione, perché il catechista è un missionario, anche se non andiamo a Cuba o in altre parti del mondo, la missione è una passione per Gesù, ma al tempo stesso una passione per il suo popolo.
Ecco allora, una passione per il popolo di Dio che è la Chiesa, una passione per la gente che accompagnerete nel vostro apostolato.

Terza caratteristica -ne dico quattro e poi mi fermo- terza motivazione del nostro impegno, che ci fa essere evangelizzatori con Spirito, è **condividere la vita di tutti**.
Ecco, soprattutto oggi, questo lavoro dell'annunciare un infinito amore, del costruire un popolo, non si può fare se non condividendo la vita di tutti.

Sono in particolare i numeri 270-271-272.
Al 272 il Papa dice: "viviamo la mistica di avvicinarci agli altri con l'intento di cercare il loro bene".
E quando dico condividere la vita di tutti, non intendo necessariamente andare ad abitare nelle case degli altri; intendo una cosa molto bella che dice al numero 270 e che poi è ripresa in un altro contesto dall' "Amoris Laetitia", parlando delle famiglie.
Scusate se leggo quasi tutto questo numero perché è molto bello, molto chiaro.
"A volte sentiamo la tentazione di essere cristiani mantenendo una prudente distanza dalle piaghe del Signore. Ma Gesù vuole che tocchiamo la miseria umana, che tocchiamo la carne sofferente degli altri".
Questo vuol dire condividere, capite? Non vuol dire per forza che mangiamo tutti insieme appassionatamente. Vuol dire che tocchiamo la carne sofferente degli altri.
"Aspetta che rinunciamo a cercare quei ripari personali o comunitari che ci permettono di metterci a distanza dal nodo del dramma umano..."

Lo dico parlando dei miei, qualche volta anche noi preti ci difendiamo nelle nostre canoniche. Anche una comunità religiosa può avere dei ripari personali e comunitari, per difenderci dal condividere il dramma degli altri.
ed ecco la frase famosa che vi voglio lasciare, importante come quella dell'infinito amore:
"Quando lo facciamo, cioè **quando condividiamo la vita degli altri, la vita ci si complica sempre meravigliosamente**".
La vita ci si complica meravigliosamente. Certo che si complica, ma meravigliosamente.

Se noi non vogliamo la meraviglia...stiamo al riparo.
Quando condividiamo, la vita ci si complica meravigliosamente.
Credo che nella comunità di San Benedetto al Porto ne abbiate qualche esperienza di come condividendo la vita degli altri, dei poveri soprattutto, la vita ci si complica meravigliosamente.
E questo meravigliosamente è un avverbio davvero un capolavoro. La vita ci si complica meravigliosamente.

L'ultima cosa che peraltro è anche la più essenziale, la motivazione per cui evangelizziamo con spirito in questo modo, è **annunciare la potenza della risurrezione.**

I numeri 276 e 278: Annunciare la potenza della risurrezione. Anche qui, dal 278 vi leggo qualche riga, righe che sono un capolavoro.

"La risurrezione di Gesù produce in ogni luogo germi di un mondo nuovo, e, anche se vengono tagliati, ritornano a spuntare. Perché la risurrezione del Signore -leggo piano- la risurrezione del Signore ha già penetrato la trama nascosta di questa storia, perché Gesù non è risuscitato invano.
La risurrezione del Signore ha penetrato in modo nascosto la trama della nostra storia: questo tempo di guerra, di crisi, di pandemia.

La risurrezione ha penetrato la trama nascosta di questa storia, perché Gesù non è risuscitato invano."
Da quando sono vescovo mi colpisce particolarmente una cosa che c'è in alcuni padri dei primi secoli, quando dicono una cosa molto bella, che il primo compito del vescovo è di annunciare che Gesù è risorto. Questo è il compito del vescovo.
Non ci pensiamo abbastanza, perché pensiamo che sia governare, ma il primo compito è annunciare che Gesù è risorto.

L'ultima cosa -e finisco in un minuto- mi sta a cuore dirvi anche questo, perché questo uscire, questo evangelizzare con spirito, certamente ci mette in un dinamismo, in un movimento, però mi pare importante anche ritornare al cuore.
E per ritornare al cuore uso la parola **intercessione**, **intercedere**.

Su questo vi nomino una cosa che ho letto una volta del Cardinale Martini, e che mi sembra bellissima, per cui la ripeto molto spesso: Martini in un suo libro, tra l'altro sull'età anziana, perché dice che la preghiera di intercessione è tipica degli anziani, dice che gli anziani sono chiamati alla preghiera di intercessione, ma poi non soltanto loro. E dice che la preghiera di intercessione "è la cosa più importante che accade nel mondo".

Impressionante! E' la cosa più importante che accade nel mondo. Perché vi dico questo? Perché poi agirete, farete, condividerete, vi muoverete in continuazione.
Ma guardate che **quello che innanzitutto siamo chiamati a fare è intercedere per le persone che incontreremo**, **cioè portare nel cuore le persone che incontreremo**.
Io, quando ero parroco, ai miei catechisti dicevo che nel loro libretto di preghiera dovevano tenere i nomi dei loro ragazzi di catechismo, e ricordarli nella preghiera. **Intercedere vuol dire portare nel cuore le persone amate,** le

persone alle quali annunciate la bella notizia di Gesù; portarle nel cuore, se no è inutile.
E su questo una grande lezione, ad esempio, le Lettere di San Paolo, che sono piene di nomi, i nomi degli amici incontrati nelle comunità.
Allora mi pare che "evangelizzatori con Spirito" vuol essere anche dire: **evangelizzatori che intercedono per le persone loro affidate**.

La voce non ha più autonomia, quindi mi fermo.
Non so davvero se era quello che ci si aspettava, però questo è quello che è uscito. No, questo è quello che è uscito. Abbiamo proprio in modo rapidissimo 5 minuti di risonanza e poi ci fermiamo e vi lascio in pace.